

Pasquale Cascella

## GOVERNO dei sospetti

Non era rinviabile la nomina del leader di Alleanza nazionale, pena la non rappresentazione ad alto livello dell'Italia al vertice che si terrà in Egitto



Ma il presidente dell'Udc è ben contento di essere rimasto fuori e così il presidente della Camera. Buttiglione e Baccini fermi ai box del rimpasto

ROMA Tira un'aria sempre più brutta, dalle parti di palazzo Chigi. Lo ammette, una volta tanto, lo stesso premier: «Il periodo non si può definire calmo, ma alla fine sarà produttivo». Contrordine, dunque: si alzano i calici. Per cosa? Non per l'accordo, che non c'era e non c'è, né sui tagli alle aliquote Irpef, né su quelli all'Irap e men che meno sulla resurrezione del proporzionale nella legge elettorale e, di converso, sulla morte della par condicio. Sul rimpasto, allora? Sì il nono (o settimo, a voler scomputare gli interim) rimaneggiamento del ministero di Silvio Berlusconi c'è stato, ma non è nemmeno un rimpastino: a sentire il premier è solo un pre-rimpasto, una rata anticipata di quel che sarà.

Se sarà. Anche per questo a qualcuno è risultato amaro lo spumante nei brindisi per la nomina di Gianfranco Fini alla Farnesina. Lo stesso erede di Giorgio Almirante deve aver sentito una punta di veleno. Come quello distillato da Roberto Calderoli («L'idea di sfondare il 3% può essere la soluzione») per colorare la sua nomina di anticorpeismo. Non ha da esultare, il leader di An, ma la commozone ha comunque il sopravvento, come per i suoi camerati più stagionati o più veraci, per questo «sogno» che si realizza. E che riscatto, con il capo, tutta la tormentata vicenda del partito post fascista dall'ipoteca contratta con lo sdoganamento ad opera di Berlusconi. Aveva alzato il prezzo, l'altro giorno, il premier con Fini: «Il ministero degli Esteri a te, la riduzione delle tasse a me o tutti a casa». Ma, all'ultimo giro di mano, il bluff è stato scoperto. Berlusconi non ha messo giù le carte. Non ha rischiato di perdere tutto. Men che meno di prendersi tutto con il classico monocoloro elettorale, che gli avrebbe addossato l'intera responsabilità politica di far saltare i già deficitari conti pubblici. Al dunque, non si è alzato dal tavolo per salire al Quirinale a dare le dimissioni. Ha detto: «Parola». E il giro di poker è ripreso. Da Fini, appunto, che ha chiamato la carta della Farnesina. Se l'è presa con una pun-

# Fini agli Esteri, tutto il resto è caos

Il leader di An resta vicepremier, Follini se ne sta fuori. Sulle tasse resta lo scontro



**Berlusconi:**  
«Il periodo non si può definire calmo ma alla fine sarà produttivo»

tata minima, una fiche alquanto svalutata al «cambio» della Casa delle libertà. È vero che, prima di accomodarsi, aveva spergiurato di fare sul serio e sarebbe andato «a vedere», mentre restando in gioco ha legittimato la pretesa del «mazzaro» di prendersi dal «piatto» quel tanto che gli serve, a cominciare dai fondi che proprio An aveva fatto accantonare per coprire le maggiori spese della riserva elettorale del pubblico impiego. Ma, almeno sul piano della forma (che però in politica fa non poca sostanza), Fini può tenere a bada il malessere dei peones di An vantando di

andare alla Farnesina senza piegarsi sotto le forche caudine predisposte lungo la strada da Berlusconi. Anzi, mantenendo il presidio politico palazzo Chigi. E si che la vice presidenza avrebbe dovuto andare al centrista Marco Follini, l'altro epigono del «subgoverno», che Berlusconi avrebbe voluto integrare e normalizzare, anche a rischio di vederlo far da spalla al leader di An nel controbilanciare l'asse tra Forza Italia e la Lega. Dovranno farne a meno, il leader di An per aver voluto prendere al volo l'occasione della Farnesina, il premier per essersi rimangiato il rinvio dei

tagli fiscali al 2006. Anche Follini, a quel che si dice, ha brindato. Ma allo scampato pericolo. Con Pier Ferdinando Casini che, questa volta, dà ragione alla ritrosia del segretario dell'Udc a comprometersi nel governo. Anzi, l'autore del lodo della ricomposizione, si è elegantemente sottratto alle nuove pressioni del premier perché perorasse con Follini la causa del governo dei leader in seconda fase del rimpasto: «Il mio compito - ha alzato le mani il presidente della Camera - è finito».

Il premier, se proprio vuol rimediare, dovrà provvedere da solo. E in solido, a

Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi

## BUCHI E SONDAGGI

Marcella Ciarnelli

Non è di centro, né di destra, né -apriti cieli- tantomeno di sinistra. La politica del premier non è riconducibile a nessuna delle collocazioni tradizionali più o meno abbinata, con trattino o senza. La politica ispiratrice di Silvio Berlusconi è quella del sondaggio che quantifica la sua popolarità. Quando scende lui apre i cordoni della borsa. Costi quel che costi. Anche il baratro nel futuro dei conti pubblici che, lo dicono sempre i sondaggi, lui non sarà chiamato a gestire. Accade così che a distanza di otto giorni lui si ritrovi a dire tutto e il contrario di tutto. Sconcertante. L'esempio più clamoroso di una vicenda di tutti piegata all'interesse di uno solo. Pur di cercare di acchiappare almeno una parte di quegli elettori indecisi che, se dovessero anche in parte scegliere Prodi già avanti di molti punti, lo cancellerebbero dal panorama politico, il presidente del Consiglio di gran carriera è andato a ripescare il suo primitivo progetto di riduzione delle tasse. «Si deve procedere dal 2005», questo è l'imperativo rispolverato. E se Siniscalco dice che i soldi non ci sono, se Follini si preoccupa delle famiglie e dei ceti deboli, se Fini per ora è stato messo a tacere con la Farnesina ma non intende perdersi per strada il suo elettorato, se la Lega scalpitava per una regione del Nord, poco importa. Lui non è disposto a perdere. Poco più di una settimana fa diceva «ho dovuto cambiare convincimento, le tasse le taglierò dal 2006». Ora ci ha ripensato «tagli nel 2005» alla faccia dei pochi soldi e delle perplessità degli alleati. È vero che «le guerre si fanno con i soldati che si hanno» come lui ama ripetere, ma questa volta le truppe si debbono allineare. Manca un anno e mezzo al voto politico. E lui viene preso dall'angoscia quando vede la sua popolarità precipitare a quota 38. E pensare che se gli italiani avessero dato solo a lui il 51 per cento...Non c'è bisogno di un sondaggio per sapere che è questa la sua idea fissa.

giudicare dalla girandola di voci su un «premio» aggiuntivo all'Udc, con la promozione a ministro anche di Mario Baccini (già indicato da Follini al posto che Rocco Buttiglione avrebbe dovuto lasciare se non fosse stato bocciato a Bruxelles), grazie al sacrificio del tecnico (di area An) Luigi Mazzella dalla Funzione pubblica. Quest'ultimo, però, «spontaneamente» non intende togliere alcun disturbo. Come artificiosa apparenza dell'ipotesi dello scambio al ministero del Welfare con Roberto Formigoni, così da soddisfare con la candidatura di Roberto Maroni la bramosia della Lega di mettere un proprio uomo a capo di una Regione del Nord. È bastata la

prospettiva di vedere tornare dalla finestra quel che è stato cacciato dalla porta, ovvero il Berlusconi bis, a convincere il premier ad accantonare, per ora, l'ambizione del patto di fine legislatura per tirare a campare con quel che passa il Berlusconi unicum. Fatto con i rimasugli del «Berlusconi quinquies», come rileva Rosy Bindi cantando le salite al Quirinale. Semmai, non c'è da sorprendersi che il premier si auguri che sia qualche ministro a favorirgli il gioco andandosene per protesta, visto come li tratta. Per dire, a Domenico Siniscalco, nonostante che si sia unilaterale nella parte di chi non ha studiato l'ultimo testo legislativo sul risparmio pur di bloccare la parte che riguarda la vigilanza della Banca d'Italia e le sanzioni penali per il falso in bilancio, Berlusconi ha detto a brutto muso: «La scelta politica è fatta, tu sei il tecnico, trova le soluzioni». Violando i vincoli europei, bloccando le pensioni di anzianità, facendo saltare i contratti pubblici, o chissà cos'altro pur di fare, per dirla con Calderoli, la «ciambella con il buco»? Quel che conta - giura, cioè spergiura, il premier - è che «sulla riduzione delle tasse non si torna indietro». I costi? «Un po' per uno non fa male a nessuno». Ma i conti ieri hanno continuato a non quadrare. Oggi il premier va all'estero. Ci penserà domani. «Domani è un altro giorno», dice Gasparri sull'aria della nostalgia di «Via col vento». O pensando alla colonna sonora del prossimo «Porta a porta?»

La Lega a testa bassa punta sulla candidatura di Maroni in Lombardia. E Formigoni reclama la contropartita

Susanna Ripamonti

MILANO Prevedibile come sempre, il ministro Roberto Castelli sta mettendo in atto la sua vendetta e cerca in tutti i modi di ostacolare la nomina di un magistrato scomodo, Adriano Sansa, che già dall'estate scorsa avrebbe dovuto occupare il posto di Presidente del tribunale dei minorenni di Genova. La Commissione incarichi direttivi del Csm lo ha già proposto per il nuovo incarico e si attendeva che il plenum di Palazzo dei Marescialli si esprimesse. Ma il ministro prima ha temporeggiato non esprimendo il suo parere (obbligatorio ma non vincolante) e adesso ha impugnato davanti alle Sezioni Unite della Cassazione la sentenza con la quale nel marzo scorso la se-

## Criticò il premier, Castelli lo perseguita

Per punire il magistrato Sansa il Guardasigilli impugna la sentenza del Csm che lo ha assolto. E gli blocca la carriera...

zione disciplinare del Csm lo aveva assolto per un procedimento disciplinare promosso dallo stesso Castelli.

Sansa, ex sindaco di Genova, ora magistrato di Corte d'appello, è un personaggio senza peli sulla lingua, poco disposto a chinare la schiena. Era finito davanti al «tribunale» del Csm per aver criticato duramente il governo e il presidente del consiglio, rivendicando quel diritto di critica che la Costituzione garantisce a tutti

i cittadini, anche a quelli togati. «Questo squallido, pessimo governo sta distruggendo la struttura stessa del Paese, la sua immagine, il suo futuro... Adesso tiriamo via questa brutta gente: è un impegno che ho preso».

Castelli aveva promosso l'azione disciplinare nei suoi confronti e la commissione disciplinare del Csm lo aveva assolto, riconoscendogli appunto il diritto di critica. Ma il mini-

stro non si rassegna. Ormai sono più di 2000 le firme di magistrati, intellettuali, politici, docenti universitari che hanno sottoscritto un appello rivolto al capo dello Stato per sbloccare la situazione, una protesta che ha incontrato solo la sprezzante indifferenza del guardasigilli. Christian Abbonanza, uno dei promotori dell'appello commenta: «per l'Ing. Castelli il diritto costituzionale di esprimere liberamente il proprio pensiero

ed anche la critica civile e politica non esiste. Il comportamento persecutorio verso Adriano Sansa e verso il Csm ed una magistratura autonoma ed indipendente è ormai palese agli occhi di tutti».

Castelli abusa del suo potere, in quanto le sue competenze gli consentono solo di rifiutare il concerto per questioni organizzative e irregolarità. Ma lui sta anticipando l'attuazione della controriforma della giusti-

zia, arrogandosi un diritto di veto per questioni politiche o personali. Già lo scorso anno aveva proclamato guerra al Csm Ostacolando la nomina del procuratore di Bergamo Adriano Galizzi e intervenne la Corte Costituzionale a dargli torto, ristabilendo la corretta attribuzione di funzioni istituzionali. Ma anche questa sentenza non è bastata, con pretesti e modalità diverse il ministro ci riprova e intanto a Genova il Tribu-

nale dei minorenni non ha un presidente da più di un anno.

«Che vergogna» commenta Sansa, non in riferimento alla sua vicenda personale, che comunque lo preoccupa meno dei rischi che corre la nostra democrazia. E per niente intimidito dai diktat del ministro non rinuncia a riprendersi la parola. «Quando Berlusconi replica alla requisitoria che lo riguarda come imputato dicendo che essa conferma l'esigenza della riforma dell'ordinamento giudiziario, ammette di essere un dittatore. Di natura mediatica, più morbida, però sempre sciolto dalle leggi. Si deve fare la riforma perché io sono imputato e vengo accusato di un crimine: lo Stato sono io, io cambio le leggi che mi vorrebbero chiamare a rispondere. Siamo tornati indietro di secoli».

## L'intervista

Luigi Berlinguer

membro laico del Csm

Luana Benini

ROMA Solo ai primi di dicembre il Csm deciderà sulla richiesta avanzata da tutti i consiglieri togati e dai due laici di centrosinistra di convocare un plenum straordinario per discutere di efficienza e risorse per la giustizia con la partecipazione del Guardasigilli Roberto Castelli. L'assemblea di Palazzo dei Marescialli avrebbe dovuto esprimersi oggi ma i laici della Cdl hanno frenato, chiedendo e ottenendo il rinvio della discussione al prossimo plenum, in calendario il 1 dicembre (a debita distanza dallo sciopero dei magistrati del 24 novembre).

Intanto il Csm si appresta a introdurre «paletti» per i magistrati in servizio che ricoprono cariche amministrative negli enti locali. «Nel Csm - dice il consigliere laico diessino Luigi Berlinguer - ci sono forze (la decisione non è stata presa

all'unanimità ma è stata largamente maggioritaria) che si sono poste il problema del delicato rapporto fra politica e magistratura. Che hanno affrontato una questione non corporativa per quanto riguarda i giudici nell'ottica dell'interesse generale». E attacca: «Come mai alcune forze politiche che hanno fatto della questione della politicizzazione della magistratura una loro bandiera anche ossessiva su questo taccuino?».

A determinare l'intervento del Csm, la legge 267 del 2000 che prevede un trattamento di favore per i pubblici dipendenti che ricoprono cariche nelle amministrazioni locali e provinciali: per facilitare l'esercizio del loro mandato la legge prevede che possano essere destinati ad esercitare l'attività lavorativa nella sede più vicina al luogo in cui viene svolto il mandato. E questo avviene anche per i magistrati eletti o nominati nelle cariche amministrative. «Non è così - spiega Berlinguer -

per quanto riguarda i magistrati eletti in Parlamento. In tal caso la legge prevede che un magistrato sia collocato in aspettativa e non possa esercitare contemporaneamente le due funzioni. Prevede anche che quando cessa il mandato il magistrato non possa esercitare la funzione come giudice unico ma solo come membro di un collegio giudicante.

Nel caso delle amministrazioni locali si garantisce invece l'avvicina-

mento alla sede in cui si svolge il mandato. Non si prevede la messa obbligatoria in aspettativa o fuori ruolo, accettando, per così dire lo svolgimento contemporaneo delle due attività. Io ritengo che questa sia una scelta sbagliata».

**Perché è una scelta sbagliata?**  
«Un esempio? Il sindaco di Poggibonsi che esercita la funzione di magistrato a Siena com'è visto dai cittadini senesi che devono ricorrere a lui come giudice? Il problema è quanto viene percepito come imparziale. I magistrati sono cittadini e hanno tutti i diritti politici garantiti dalla Costituzione, primo fra questi il diritto di diventare amministratori pubblici. Ma sono anche un ganglio delicato delle istituzioni del Paese perché amministrano la giustizia. In questo caso devono essere e apparire imparziali. La Costituzione ha tutelato entrambi i valori, i diritti e l'imparzialità e la Corte Costituzionale ha sancito il bilanciamento dei

due valori affermando che occorre garantire l'uno e l'altro».

**Lei vede un rischio di imparzialità?**

«Un rischio c'è perché l'esercizio del diritto politico schiera il magistrato da una parte e lo fa apparire ed essere uomo di parte in conflitto con l'imparzialità. Vorrei aggiungere che anche l'esercizio dell'imparzialità in modo assoluto rischia di ibernare il magistrato in un ghetto politico. Dobbiamo avere a cuore entrambi i valori».

**Come se ne esce? Se n'è occupata la terza commissione del Csm avanzando una proposta che però avete ritenuto insufficiente rinviandola alla commissione.**

«Trattandosi di diritto politico si può intervenire solo con una legge. Non può essere il Csm ad obbligare il magistrato a mettersi in aspettativa perché questo lede il diritto del magistrato a candidarsi».

Slitta la convocazione straordinaria per discutere della riforma con il ministro. Il Csm propone l'aspettativa per tutti i giudici eletti

## «Innanzitutto garantire l'imparzialità dei giudici»

